

Cinquant'anni fa moriva uno tra gli scrittori più irrequieti, onnivori e geniali del Novecento italiano

# Papini, avventuriero della cultura

Dalle funamboliche e polemiche prese di posizione giovanili alla conversione religiosa finale

di GIOVANNI LUGARESÌ

C'è stato un periodo nel quale un grande scrittore aveva fatto parlare molto di sé: non per avere unito alla genialità le stravaganze di comportamenti alla D'Annunzio, e nemmeno gli scandali legati alla vita amorosa di "Vate". Di tutt'altro genere, infatti, era la sua vita privata, sobria, seria, priva di appigli per qualsivoglia risvolto di petegolezzo mondano. Questo personaggio era Giovanni Papini, avventuriero della cultura, insoddisfatto man mano che perveniva a nuove conoscenze, a nuovi approdi intellettuali, filosofici, inquieto ed irrequieto, polemicamente presente sulla scena per almeno mezzo secolo, eppure, dopo la morte, dimenticato (ingiustamente), relegato in un silenzio altrettanto... assordante, quanto lo era stata la sua presenza nel panorama italiano (e non soltanto italiano) da vivo.

La sua morte avveniva giusti cinquant'anni fa, l'8 luglio; a conclusione di una vicenda umana, intellettuale e spirituale, fra l'altro, non comune, ed emblematica. Tanto era stato infatti il clamore che le sue prese di posizione avevano suscitato nel corso dei primi cinquant'anni del secolo scorso, quanto, poi, sul finire della sua esistenza, a quel clamore aveva fatto seguito una sorta di sorpresa, perché il Papini polemico e funambolico era stato, per così dire sostituito da un altro più rasserenato, pacificato - si disse - con se stesso e con gli uomini. E ciò, in coincidenza con l'avanzare dei mali che lo affliggeranno. La scena degli ultimi anni, degli ultimi tempi,

era quella di un uomo quasi cieco e quasi muto, che si esprimeva a gesti, e versi e mugolii, riuscendo tuttavia a dettare ad una nipote che era riuscita a comprendere il linguaggio, quegli scritti che quindicinalmente apparivano sulla Terza Pagina del "Corriere della Sera" e che si chiamavano "Schegge", a prezzo di un grande sacrificio. Ancora lui, gran camminatore, era stato colpito alle gambe, e quindi condannato alla immobilità. Ma in quel corpo murato dalle malattie, si conservarono sino alla fine un grande cuore e una grande mente.

Se, a mezzo secolo di distanza da quella morte avvenuta nella casa fiorentina di via Guerrazzi, e così ben descritta, in maniera aderente alla realtà, e toccante, da Roberto Ridolfi, dobbiamo infatti ricordare lo scrittore fiorentino, e prenderne le pagine che danno la misura della sua attualità, pensiamo si debba ricorrere proprio alla quella fase terminale della sua vicenda umana e intellettuale. Certo: di Papini rimangono l'esempio dell'avanguardia storica del Novecento, il rinnovamento che con Prezzolini, Soffici, e poi i futuristi, provocò in un panorama limitato, provinciale, della nostra cultura, o dominato dal sensualismo dan-



Giovanni Papini

nunziano. Certo: c'è l'esempio delle pagine autobiografiche dell'Uomo finito, bilancio non soltanto di trent'anni di vita, ma di una generazione. E ancora, c'è l'elemento sconvolgente della sua conversione al cattolicesimo, che suscitò sorpresa, se non scandalo nella vita culturale di questi primi anni Venti del secolo scorso. Una conversione che non vide, peraltro, Papini diventar mansueto, ma con un immutato spirito battagliero.

Sono momenti, sono fasi, di una attività culturale di una presenza culturale che hanno avuto un loro peso, e che certo hanno lasciato un segno, nono-

stante l'oblio di cui lo hanno voluto ricoprire le nuove generazioni (egoiste e irriconoscenti, come accade nella storia, nei confronti di chi le ha precedute). Ma, tornando all'assunto iniziale, ecco che proprio mezzo secolo dopo la sua morte, vien da pensare, e da rileggere quelle pagine del periodo della malattia, delle menomazioni, del dolore del corpo, pagine che appaiono come un distillato di fede e di poesia, di letteratura e di umanità, nelle quali Papini trasporta visioni e considerazioni della sua mente e della sua anima arrivate diremmo all'essenziale, alla realtà autentica delle cose, del mondo, ad una rifles-

## LA SCHEDA

Fondò "La Voce" e "Leonardo" con Prezzolini. Le sue opere sono state tradotte in 28 lingue

Giovanni Papini (1881-1956), fiorentino, fu fondatore con Prezzolini di "Leonardo" e "La Voce", con Soffici, della rivista futuristica "Lacerba". Fu autore di libri di polemica, poesia, prosa, storia, fra i quali "Il crepuscolo dei filosofi", "Il tragico quotidiano", "Un uomo finito", "Pragmatismo", "Stronature", "Storia di Cristo", "Gog", "Dante Vivo", "Lettere agli uomini di Papa Celestino VI", "Vita di Michelangiolo nella vita del suo tempo", "Libro nero", "Il diavolo", "La spia del mondo", "La felicità dell'infelice". Postumi uscirono "La seconda nascita" e "Schegge". Fondò e diresse collezioni, fra le quali, per l'editore Carabba di Lanciano, "La cultura dell'anima", nella quale apparve la prima traduzione italiana di un testo di Kierkegaard ("In vino veritas") ad opera di Knud Ferlov. Le sue opere sono state tradotte in arabo, armeno, bulgaro, catalano, ceco, danese, esperanto, finlandese, francese, giapponese, cinese, greco, inglese, lituano, maltese, olandese, polacco, portoghese, rumeno, russo, serbo-croato, slovacco, sloveno, spagnolo, svedese, tedesco, ungherese, yiddish.

dell'afflato poetico, è poi un tornare alle origini, agli inizi, al Papini delle "Cento pagine di poesia", il Papini lirico, insomma, sul quale già nei primi anni del secolo scorso, aveva posto l'accento Giuseppe Prezzolini, con quelle pagine pubblicate nelle edizioni della Libreria della Voce (1915), più volte ristampate e che proprio oggi rivedono la luce per i tipi delle Edizioni di Storia e Letteratura fondate da don Giuseppe De Luca. Del resto, proprio Prezzolini, primo grande amico, e amico per tutta la vita, di quella virile amicizia che non impedisce di vedere i limiti e i difetti dell'altro, avrebbe scritto su di lui espressioni definitive e che oggi più che mai appaiono attuali. Sentite: «la figura di Giovanni Papini è così ricca che può essere sfrondata in più d'un foglioso romano e di più d'una cima impennacchiata di fiori, senza che ne soffra, anzi guadagnandone quello che è il solido tronco».

E ancora, aggiungeva Prezzolini: «Della nostra generazione Papini resta il prosatore più forte e lo scrittore più estroso, oltre che lo spirito più rappresentativo del buono e del cattivo che essa ebbe, dei suoi tormenti, delle sue mutevolezze, delle sue incertezze, delle sue aspirazioni. Il tormento che ha avuto il suo titolo di gloria».

Forse non sarebbe stato male che, proprio in questo anniversario, si fossero ristampati libri come "Un uomo finito" o "La felicità dell'infelice", o "Schegge". Per l'elevazione dell'intelligenza e per la riflessione dell'anima, e anche, per la consolazione dei nostri poveri cuori.

"Le uova del drago" al Telecom Centre

## L'"altra" storia di Buttafuoco

«I Siciliani, pur di non lavorare, scrivono». La battuta, in origine riferita a Sciascia e a Bufalino, è fatta propria da Pietrangelo Buttafuoco, nativo di Catania, che esercita la propria auto ironia sul suo essere scrittore, lui che di mestiere fa il giornalista. Eppure il suo romanzo "Le uova del drago" (Mondadori editore) è uno dei finalisti del Premio Campiello. Nato quasi per scommessa sulla falsariga de "Gli anni della rabbia" di Sandro Attanasio, depositario di molti ricordi sui fatti accaduti in Sicilia tra il 1943 e il 1947.

"Le uova del drago", ambientato tra Catania e Palermo, descrive le vicende dei "liberatori", anglo-americani, secondo la storiografia ufficiale o degli "invasori" secondo un sentire popolare diffuso, anche se rimosso nel tempo.

Di fatto - dichiara Buttafuoco - è come riscrivere la guerra del Peloponneso dal punto di vista degli sconfitti Spartani. Ovvero, in questo caso, dei tedeschi e della loro spesso eroica resistenza di fronte allo sbarco degli alleati. A partire dalla figura centrale della storia, Eugenia Lenbach, nome in codice "le uova del drago", donna giovane e bella, agente segreto di alto livello, intima di Hitler, sparata da un paracadute al centro delle Madonie per dirigere l'offensiva contro i nemici.

Attorno a questa vicenda storica, una folla di personaggi

non sono frutto della fantasia dell'Autore: ogni avvenimento reale è stato tuttavia trasfigurato seguendo il canovaccio di un falso storico». Con il che si ritorna al quesito principale, posto da Franco Miracco nel suo contraddittorio, al quarto appuntamento con i finalisti del Premio Campiello, al Telecom Future Centre di Venezia: opera di fantasia o resoconto storico?

Buttafuoco risolve anzi non risolve la questione con un apologo. Un sultano emise un decreto che faceva divieto assoluto di venire a Girgenti (Agi-

gento) a dire la verità. La maschera Giufà prende alla lettera il divieto e dichiara alle guardie «sono venuto a dire menzogne». Viene subito arrestato, come



Pietrangelo Buttafuoco

sospetto di mentire.

Siamo in Sicilia e dunque anche la tragedia della guerra, pur descritta nei suoi risvolti più cruenti, è agita come uno spettacolo. Quello dei pupi, naturalmente, che prestano il loro nome a molti dei personaggi (Angelica la Bella e il suo Orlando; Carlo Magno e via continuando).

Insomma si rischia di essere travolti dal flusso vulcanico dei colpi di scena, intrighi, doppi giochi; dal rovesciamento dei punti di vista già consolidati (grazie anche alla distanza del tempo, annota Miracco che consente di far riemergere il rimosso) primo fra tutti il pregiudizio dell'italiano che in guerra

## GORIZIA. Wim Wenders, Gianni Amelio e Sergio Rubini ospiti del premio di sceneggiatura "Amidei"

Gorizia

Sarà il regista tedesco Wim Wenders l'ospite più atteso della 25/a edizione del Premio internazionale «Sergio Amidei» per la migliore sce-

dopo un quarto di secolo si consolida, e onora sempre di più la città di Gorizia e la storia del cinema». Dopo Abbas Kiarostami nel 2005, Ken Loach nel 2004 e Bertrand Tavernier nel 2003, quest'anno sarà Wenders a ritirare il

di 26. Nell'ambito dell'Amidei saranno a Gorizia anche i registi Gianni Amelio, che riceverà un premio speciale nella serata di martedì 25, e Sergio Rubini. La kermesse cinematografica goriziana si articolerà in due giorni, costellati

i registi Mario Monicelli, Ettore Scola e Franco Giraldi. Tra le opere, italiane e internazionali, tutte proiettate nella cornice del castello di Gorizia, figurano «Il Caimano» di Nanni Moretti, «Romanzo criminale» di Michele Placido